

La squama degli abissi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Sara Ravelli

LA SQUAMA DEGLI ABISSI

Fantasy

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Sara Ravelli
Tutti i diritti riservati

Era un mondo diverso il nostro.

Una società che aspirava alla conoscenza e al vero sapere umano.

Eravamo in continuo processo di metamorfosi scientifica e sociale. La scienza era nel moto continuo della nostra vita quotidiana.

Qualsiasi cosa facessimo in qualsiasi situazione era incorporata dalla presenza di un relativo processo di sintesi fisico-scientifico elaborato in istantanea da quella che era la nostra mente e il nostro cervello, entrambi utilizzati in risoluzioni dettagliate di nozioni che in uno schema grafico si supportavano da un input dettato dalla materia grigia che dava vita all'output di tutta la sfera di quello che mi piace definire "mente".

In semplicità facendo un esempio, se si doveva, giocando a calcio, tirare in porta, il nostro calcolo sarebbe stato matematico rispetto all'interazione tra forza della leva del piede sulla palla e la potenza del colpo assestato, nonché la direzionalità di ogni singolo spigolo del punto di incontro tra piede e palla il tutto sostenuto da una incredibile motivazione del raggiungere il risultato sperato che dava al calcolo e al colpo assestato tutte delle incredibili variabili, pur sempre matematiche ma così incredibilmente diversificate, ma allo stesso tempo unite dallo stesso scopo finale del così detto goal. Vi chiederete: ma questo benedetto tiro in porta riusciva?

La risposta è scontata. Non era così semplice perché nella dinamica in questione lo stesso fenomeno veniva vissuto da più persone tra cui portiere e difensori o possibili altre svariate possibilità dettate dal destino come per esempio un semplice inciampo.

Ma allora vi chiederete perché mi sono soffermata così a lungo su questo concetto.

In realtà solo per farvi abbracciare quello che era nel nostro mondo il nostro modo di vivere e di affrontare le cose.

La nostra logicità e il nostro sapere ci davano lo scopo di ascoltare di meno quelli che erano i nostri sentimenti essendo anche essi una assai complessa dicitura matematica caotica e poco accessibile anche ai nostri calcoli.

Nella mia vita però c'era una ragione inspiegabile per cui la matematica e la fisica non avevano nessun dominio sulla mia esistenza, questa ragione è riassunta in un'unica parola, un unico nome:

Luce.

Lui era un ragazzo alto con bellissimi capelli scuri che per la discreta lunghezza incorniciavano un viso magro e geometricamente perfetto.

I suoi occhi raccontavano la sua fermezza e la sua autorità appoggiati su di un naso che donava unione nel viso tra occhi e labbra carnose, ma non troppo.

La sua bellezza da copertina era solo uno dei punti chiave per i quali i miei sentimenti erano esplosi in caotiche frequenze.

La nostra conoscenza avvenne nella nostra infanzia quando il nostro sviluppo e la nostra identità si vennero a formare.

Il primo incontro ci fece condividere un panino in una classe della prima scuola che frequentammo all'età di 5 anni.

Il mio pranzo mi era caduto a causa di una spinta giocosa da parte di un terzo bambino che non mi riteneva molto simpatica e che diciamo, nonostante la tenera età, fece un po' il bulletto.

E quando mi spinse dalle spalle il colpo, oltre che cadere il mio pranzo nella pozzanghera davanti a me nel cortile della scuola, fece suscitare in me parole di odio nei confronti di quel antipatico bulletto.

«Dovresti cadere tu nella pozzanghera.»

A quel punto il bimbo venne sotto il mio viso e mi minacciò con lo sguardo.

Come un fulmine tuonante Luce lo prese dal fianco per il braccio e gli diede uno strattone portandolo via dal mio viso.

Negli occhi di quel bulletto l'arroganza svanì lasciando il posto alla paura.

E se ne andò a giocare altrove.

Restammo io e Luce nel cortile e ci sedemmo su di una panca vicini.

«Sono Luce.»

«Io Lilit.»

Spezzò il suo panino imbottito e me lo diede e morso dopo morso ci conoscemmo.

Gli anni trascorsi alle scuole furono tanti e io e Luce li passammo tutti affianco nello studio e nella realtà.

Le nostre menti e i nostri sentimenti crescevano di pari passo verso il futuro adulto che ci aspettava.

La sinergia e la nostra interazione di crescita erano saldate a fuoco da un sentimento di rispetto e amore.

Un amore che ancora non poteva essere dichiarato ma che racchiudeva tutto il vero sapere umano.

Amore latente che si intrecciava al rispetto reciproco e al silenzio dei nostri cuori pulsanti.

Da quel giorno, da quell'incontro la nostra consapevolezza sulla vita venne mutata man mano che la crescita si evolveva sui nostri corpi e le nostre conoscenze si sviluppavano. Il significato del tutto assumeva variazioni cromatiche essenzialmente variopinte.

Tutto quello che ci rappresentava era variopinto e racchiuso dall'amore e tutto ciò che ci circondava era cromaticamente racchiuso in un mondo esterno tinto dalla nostra presenza e quindi tinto dall'amore stesso.

All'età di 16 anni il mio sentimento divenne talmente forte che probabilmente io stessa avrei potuto non capirlo.

Ero al parco.

Aspettandolo, mi diedi qualche minuto o secondo per riflettere.

Il senso delle cose era semplice, scolasticamente parlando nel nostro mondo e nella nostra vita sociale comune

ogni cosa che accadeva aveva le sue giustificate motivazioni.

Qualsiasi messaggio o qualsiasi affermazione era priva di amozioni e racchiudeva solo dinamiche scientifiche, fisiche, psicoanalitiche, o quantistiche.

Ma per me era diverso tutte queste discipline seppure fossero esatte e inopinabili erano solo una parte del processo intenso del vivere.

Io sentivo.

Sentivo le mie emozioni.

E oltre a sentirle mi davano forza e davano significato al tutto e al mio esistere.

In un mondo dove il sapere aveva cancellato ogni singola emozione e dove l'intellettualità era l'unica via del rispetto reciproco.

Ascoltavo.

Sentivo.

Amavo.

E dentro di me sotto al caos che creava il mio sentimento nel profondo potevo capire e ascoltare la giustizia e la verità in modo unico.

Potevo capire di essere unica.

Potevo sapere di essere importante.

E potevo intuire che nessun altro avesse la mia stessa identica fortuna.

Perché nessuno nel mio mondo poteva sentire il suo cuore accelerare e diminuire a seconda delle situazioni.

Nessuno sentiva.

Nessuno ascoltava.

Nessuno capiva.

E nessuno lo avrebbe mai potuto fare oltre che me.

Quindi da questa consapevolezza nacque la mia riflessione.

Luce avrebbe potuto anche lui provare le mie stesse sensazioni?

O forse come il resto della civiltà era immune a tale condizione?

Quando il mio pensiero si spostò alla possibile risposta scavando negli innumerevoli ricordi Luce arrivò.

«Sento che dobbiamo andare in quella grotta.» affermò Luce.

«Sento che hai ragione, dobbiamo tornare lì.»

«Alle prime luci, domani, sarò a casa tua.»

Ci guardammo con insistenza e contemplandoci ci facemmo forza a vicenda.

Sulla strada verso casa incontrai quel bambino ormai adulto; quel bulletto che tanto avevo odiato nella mia infanzia.

Si avvicinò.

Mi guardò.

Sorrise quando il suo sguardo raggiunse l'altezza del mio collo.

Cercai di spostarmi.

E vidi che mi seguiva con la sua figura per bloccare ogni via di fuga.

Il ricordo volò alla mia infanzia.

«Voglio il tuo ciondolo, voglio te.»

«Questo ciondolo è un regalo e io non mi regalo a nessuno.»

Il mio disprezzo volava alto e la mia fermezza radicava in me come le radici di un'antica sequoia. Il mio cuore puntava il suo culmine al pensiero di Luce.

Idra, questo ragazzo, non era altro che uno sbruffone e il suo carattere rispecchiava il suo aspetto descrivibile con una semplice parola: "idiota".

Mi spostai nuovamente.

Mi afferrò per il polso distorcendolo.

«Ti voglio, Ti desidero»

Emessi un urlo quasi soffocato per non attirare troppo l'attenzione ma solo per spaventarlo in modo da riuscire ad evadere dalla situazione propriamente antipatica.

Mi lascio e mi diressi a casa.

Creazione. Esistenza.

Questo concetto polemizzato e al contempo reso nobile risuonava nell'aria.

Un'aria diversa dalla nostra.

Si respiravano i colori della terra in tutto il loro splendore.

La nostra civiltà era ancora distante.

Ma il manto terroso veniva popolato da insetti di ogni tipo, di specie animali di cui non si conosce la storia.

L'aurora boreale si rifletteva per chilometri sulla terra ghiacciata e ricoperta di neve.

Il freddo era invivibile a nord e le montagne riflettevano sui loro scoscesi pendii la luce di tutti i colori dell'iride.

In questo freddo nord, la luce venne spezzata dal volo di un animale che con tutta la sua potenza poteva ricordare un dinosauro alato o un drago dalle antiche e misteriose fattezze.

Il maestoso esemplare spaccò col suo battito d'ali i colori del ghiaccio e si lanciò in picchiata verso quello che doveva essere il suo pasto.

Nel frattempo, nei caldi geysir del nord ai piedi di un vulcano zampillante, un esemplare simile ma in qualche modo diverso si beava dei vapori caldi e delle vicine sorgenti fangose.

Entrambi erano enormi e ricoperti di stupendi intagli sul manto che come squame trovavano la loro simmetria e la loro geometria solo seguendo il loro corpo.

Una corazza forte e impenetrabile che culminava sull'estremità più lontana della testa fino alla coda.

I due draghi percepivano i suoni l'uno dall'altro e cercavano di non avvicinarsi troppo per non creare inutili conflitti.

Questi esemplari mastodontici non potevano esprimere linguaggi, ma potevano percepire suoni e ultrasuoni emessi.

Poi vi era una tipologia di messaggio e di comunicazione a noi esseri umani praticamente utopica.

Una sorta di trasmissione sensoriale empatica che solo ad una certa distanza poteva essere percepita.

Questo grazioso dono inferto dalla natura era fino a quel momento ancora sconosciuto anche a loro stessi.

La loro distanza chilometrica impediva le loro sensazioni di mostrarsi l'uno all'altro.

Ma loro stessi potevano sentire nel loro cuore ciò che provavano singolarmente?

Ogn'uno di essi poteva provare qualsiasi emozione e sentimento nel suo spirito solitario?

Il drago del fuoco e della terra giaceva privo di qualsiasi sensazione nel fango caldo e il drago del vento e dell'acqua volava e nuotava non percependo nulla. Erano privi di ciò che si può definire umano.

Rabbia, odio, invidia, amore, allegria, tristezza, malinconia, dispiacere erano completamente assenti.

I due draghi sentivano solo gli ultrasuoni e i suoni che per un ordine divino li tenevano distanti.

Ebbene il divino esisteva anche per quelle creature spaventose e fameliche prive di tutto lo spettro umano.

Ma perché il loro cuore ghiacciato e carbonizzato non poteva scoprire la vera natura dei sentimenti che avrebbe potuto scoprire?

Questa condizione più che un eden era una condanna.

Una tortura e una costrizione celata da una ignoranza del vivere.

Due creature così uguali ma nello stesso frangente opposte non potevano che essere attratte reciprocamente.

Il motivo reale per cui la loro condanna venne sancita con il loro esilio reciproco non è possibile conoscerlo.

Perché anche essi non ne avevano memoria.

E la vita continuò per secoli e secoli tra suoni lontani caccia e riposo.

Ma un giorno di questi secoli la loro vita cambiò.

Il loro destino stava cambiando e la loro idea di vita stava per evolversi in un intricato e fantastico concetto.

Una sera di luna piena sotto le costellazioni incandescenti il drago di fuoco sentì un gran boato e un rumore assordante.

Niente a che vedere con le vibrazioni emesse dal suo stesso esemplare lontano.

E si dicesse volando anch'esso verso la rovinosa frana di pietre, sassi e massi.

Più si avvicinava più il suo desiderio intrinseco di vedere l'accaduto si acutizzava nel suo spirito.

La curiosità.

Un'emozione, la prima che divampava nel suo animo che divenne caldo e invaso dal fuoco che solo un drago di questo elemento poteva conoscere.

E poi a pochi metri vide una coda spuntare dai macigni.

La sua condanna e la sua tortura erano ad un battito d'ali.

Quel battito che lo cambiò per l'eternità lo fece uomo più dell'uomo stesso.

E fu in quel momento che all'ultimo sbatter d'ali il suo cuore iniziò a pulsare prima lentamente e poi velocemente.

Il drago d'aria intrappolato nella sua antagonista terra, quando sentì la vibrazione da lontano ma pur sempre vicino più del solito, provò la paura e l'angoscia dell'ignoto.

A Quando ebbe la sensazione del battito d'ali del drago vicino fu pervaso da quello che era un sentimento a noi sconosciuto che racchiudeva anch'esso l'intero spettro di emozioni umane.

Il drago di fuoco toccò la pelle della sua stupenda nuova creatura vicina e percepì la stessa medesima utopica sensazione.

Poi in un gesto di forza improvviso il drago d'aria fu subito libero dalla sua dura e fitta prigionia di Terra.

Le ali maestose spostavano grandi quantità di vento creando vortici d'aria che mostravano il loro apice di forza e poi morivano nell'etere.

Salì in modo rapido e pieno di forza.

Sempre più in alto.

Fino alla visione celestiale di un mondo fatto di verdi lussureggianti macchie di foreste incontaminate, montagne innevate e ghiacciai alternati a vulcani fumanti che dall'alto emettevano graziosi zampilli di rosso infuocato.

Dal nero spettacolo della galassia il mondo si rifletteva nei suoi occhi grandi e neri creando in modo anch'esso